

per noi un Dio che non sia anche uomo, e non esiste un uomo che non sia anche Dio: Gesù, l'uomo perfetto, è Dio e uomo allo stesso tempo. Ma così sono anch'io con tutti i miei fratelli, poveri uomini sciupati dall'orgoglio.

Come nel mio spirito, così nello spirito di ogni uomo è presente la divinità. Dalla presa di coscienza di questa reciproca realtà scaturisce la profondità di un rapporto, che genera in me l'amore personale per quel pezzetto di umanità, chiamato con un nome preciso (l'uomo), per cui lo accetto senza riserva, bello o brutto, sano o piagato, giovane o vecchio che sia. Quello, infatti, è una persona, cioè un pezzo di umanità, enucleata armonicamente attorno a quel «soffio vitale», legato a Dio, come un raggio di luce alla sua sorgente.

Ma non basta. Se il silenzio e la purificazione mi aiutano a comunicare con Dio e Dio aiuta la mia comunicazione con l'uomo, l'uomo, a sua volta, mi aiuta a entrare in comunione sia con Dio che con i fratelli.

La comunione di vita, infatti, nella presente condizione umana, è molto facilitata, quando l'altro si può vedere e con l'altro si può parlare e mangiare. Adesso so che l'altro non è più una semplice maschera di carne, ma la facciata visibile di una realtà più profonda, che incarna l'amore di Dio.

Ogni pezzetto di umanità, che è la persona di ogni uomo, forma il mosaico dell'umanità di Cristo, il quale, con la sua persona, lo unisce alla divinità, costituita dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. La risposta trova così riscontro nella preghiera di Gesù: «Io in loro e Tu in Me, o Padre, perché siano perfetti nell'unità» (Gv. 17,23). Dio, d'altra parte, irripetibile nei suoi gesti creativi, è l'unico essere in grado di costruire l'unità universale senza distruggere l'identità personale, sia delle persone divine che delle persone umane.

Dall'incontro personale, alla comunicazione, alla comunione: l'amore è perfetto.

A questo punto, amare Dio o amare l'uomo non fa più differenza. Non sarà più possibile fraintendere e strumentalizzare le parole di Gesù: «Se uno ama, ... noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23), e quelle dell'apostolo:

«Nessuno ha mai visto Dio: ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Dio è perfetto in noi» (1 Gv. 3,12).

Nella scuola c'è ancora posto per Dio?

di p. MARINO CINI

Per molti uomini del nostro tempo lo spazio riservato a Dio e ai valori religiosi è molto limitato e ristretto

In un recente incontro di genitori, al termine dell'anno scolastico, un distinto signore, padre di cinque figli, lamentava la situazione di smarrimento e di disorientamento, in cui è venuta a trovarsi la nostra generazione, di fronte allo stato di generale contestazione, in tutti i settori, da quello scolastico ed educativo, a quello sociale e politico, fino a quello religioso ed ecclesiale. «Diteci quello che dobbiamo fare. Ieri lo sapevamo, o credevamo di saperlo: oggi non lo sappiamo più. Non c'è più nulla di certo e di sicuro. Tutto è contestato, in ogni campo, da destra e da sinistra. Anche in campo religioso, si ha l'impressione di trovarsi in un mare in tempesta, senza nulla di sicuro...».

È vero: un sentimento di disagio, di insicurezza e di scoraggiamento è oggi assai diffuso. Uno stato di smarrimento e di disorientamento sembra dominarci. Anche i più ottimisti cominciano ad esserne contagiati. Contavano, forse in un primo tempo, su un'ondata passeggera: oggi avvertono che l'atteggiamento di fondo della contestazione rimane. Pensavano che la contestazione si limitasse ad atteggiamenti esteriori, secondari e marginali, o ad alcuni settori specifici e strutturali, come quello della scuola e del lavoro, in vista di un doveroso rinnovamento; oggi invece si accorgono che la lama della contestazione è penetrata più a fondo e ha intaccato valori ritenuti sicuri e intoccabili, come il rapporto educativo, il principio di autorità, il sistema sociale in quanto tale, gli stessi valori morali e religiosi tradizionali, e, all'interno della Chiesa, i suoi stessi principi dottrinali. E l'elenco dei valori e dei principi contestati si allunga ogni giorno più.

La domanda angosciata non è più quella di distinguere tra quanto di giusto e di valido, e quindi di accettabile, ci sia in questa generale contestazione, e quanto c'è invece di ingiusto, di irra-

zionale, e quindi di inaccettabile. La vera domanda è più drammatica, più radicale, ed è quella di sapere se esistono ancora, per molti problemi, risposte chiare e sicure, se ci sia una terraferma su cui piantare solidamente i piedi, un'ultima trincea su cui attestarsi e resistere, senza rischiare di diventare degli anacronistici Don Chisciotte che combattono contro dei mulini a vento.

Ebbene la risposta è «sì», in modo chiaro e inequivocabile: sì, come cittadini; sì, come insegnanti; sì, soprattutto come cristiani.

Esistono dei valori «irrinunciabili» sul piano educativo-familiare: il diritto-dovere dei figli ad essere educati, con tutto ciò che di autorità da una parte e di rispetto dall'altra esso comporta. Esistono dei valori «irrinunciabili» nel rapporto educativo tra insegnanti ed alunni, rapporto che, comunque lo si voglia configurare, è sempre un rapporto tra due termini necessariamente diversi. Esistono dei valori «irrinunciabili» nel campo sociale, qualunque sia il tipo di società che si voglia proporre: il valore della libertà, il rispetto della persona, il valore del bene comune inteso come l'insieme delle condizioni per il pieno sviluppo di ogni uomo, il valore della giustizia e dell'uguaglianza. Ed esistono sicuri ed «intangibili» valori sul piano religioso-cristiano, a cui ogni fedele può e deve ancorarsi con assoluta certezza di fede: l'esistenza di Dio, l'Incarnazione di Cristo, la sua divinità, il significato redentivo della sua morte e resurrezione, la fondazione divina della Chiesa come sacramento di salvezza.

Tutti questi valori possono essere contestati o rifiutati, ma restano, proprio perché sono tali, non in quanto sono ritenuti tali, ma perché sono fondati sulla natura stessa delle cose e sulla certezza della rivelazione.

Il problema sarà di sceverare e di distinguere bene la sostanza di questi valori, cioè il contenuto, dai modi o «forme», che essi possono assumere, e non solo dalle forme degenerative.

L'autorità, ad esempio, è uno dei valori irrinunciabili di ogni rapporto educativo. Ma essa non si identifica con l'autoritarismo — che è l'uso indebito o fuori posto del principio di autorità — ma può conciliarsi benissimo sia col principio democratico che con quello partecipativo. Sarebbe un grave errore il pensare, ad es., che in ogni discussione su particolari aspetti del contenuto e della prassi della vita ecclesiale costituissero il venir meno o la messa in discussione di valori assoluti.

Lo so che il distinguere tra la sostanza dei valori (che restano) e le forme della loro espressione (che cambiano) non è sempre facile, anche perché in molti casi la contestazione dalle forme si estende facilmente ai contenuti. Tuttavia questo è un discorso doveroso e serio, l'unico forse che possa permetterci di guardare alla realtà con occhio critico, senza lasciarci prendere dal panico o dal disorientamento.

Sul piano religioso, c'è un esempio oggi classico e di attualità: è il processo di secolarizzazione. Concepito in un certo modo e considerato in una certa prospettiva, il processo di secolarizzazione si identifica addirittura col progresso dell'ateismo, col rifiuto puro e semplice di ogni valore religioso, anche se autentico. La proclamata distinzione tra scienza e fede, la presunta autonomia della cultura, la rivendicata laicità della scuola e dello stato, non sono altro che manifestazioni diverse di uno stesso atteggiamento fondamentale: il rifiuto di Dio e di ogni valore che a Lui si ricollega.

Ormai per molti uomini di oggi lo spazio riservato a Dio e ai valori religiosi è molto ristretto, e il patrimonio spirituale che ci è stato consegnato dai padri è considerato una barocatura priva di contenuto e di significato.

Nella scuola, poi, che è un luogo privilegiato per la promozione umana e un ambiente assai sensibile e aperto ai nuovi fermenti, il processo degenerativo di secolarizzazione è più accentuato e appariscente, come se il progresso tecnico, organizzativo ed economico, costituissero, di per sé, un'autentica promozione umana. Ma il progresso tecnico ed economico toccano l'«avere» dell'uomo, mentre l'autentica promozione umana e il vero progresso riguardano essenzialmente l'«essere» del-

l'uomo, e cioè l'uomo nella sua realtà più profonda di intelligenza, di volontà, di sentimento, di libertà.

L'autentica promozione umana avviene dentro l'uomo, non fuori; ed è principalmente promozione culturale, sociale, etica, religiosa. È una promozione che rende l'uomo più uomo, cioè più libero, più responsabile del suo destino, più aperto e disponibile ai valori del vero, del giusto, del bello, del santo.

Ma c'è un altro modo — per fortuna — di guardare la secolarizzazione, che non si identifica necessariamente con l'ateismo. Ed è la secolarizzazione intesa come rifiuto del falso sacro, dello pseudo-religioso, dell'indebita confu-

sione tra sacro e profano; è rivalutazione delle responsabilità dell'uomo di fronte a se stesso, alla società e alla storia. Questo modo di intendere la secolarizzazione non solo è accettabile anche dal cristiano, ma è perfino doveroso, e non può che costituire una specie di purificazione degli stessi genuini valori religiosi.

Senza fare frettolose semplificazioni o facili accomodamenti, direi che proprio questo è l'atteggiamento da assumere oggi: tener fermo sulla sostanza dei valori, con tenacia e costanza, ma avere una certa flessibilità ed apertura sulle «forme», cioè sulle espressioni che quei valori possono assumere nel nostro tempo.

L'uomo ha bisogno di ...

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Ospitiamo volentieri il presente articolo di un nostro carissimo amico, che, nella sua qualità di psicologo, vede con una tipica angolazione il problema, per noi essenziale, dell'uomo — come un boomerang — uscito da Dio, tende a ritornare a Dio.

L'uomo ha essenzialmente bisogno di sicurezze: sia immediate che future.

Con ogni mezzo e con tutte le sue forze, se le procura durante tutta la vita. Le sicurezze più appetibili sono quelle che non sottostanno alle leggi del tempo e dello spazio, perché la misura «tempo» e la dimensione «spazio» contengono i segni della morte. L'uomo ha invece bisogno forsennato di continui attestati di vita, o di sequenze di segni che — in qualunque modo — possano suggerire, o mimare, tutto ciò che non è misurabile e peribile.

L'assoluto è pertanto la *prima sicurezza di vita senza fine* che pacifica l'uomo.

Diverse sicurezze

Come si sa, tuttavia, capire l'assoluto non è facilissimo. Uno studio preparatorio, a volte piuttosto prolungato, è la famiglia delle sicurezze materiali (beni comodi e graditi), qua e là inframmezzate da vizi di intemperanza. Fuori

dall'enunciazione, la constatazione più immediata — a tale proposito — che possiamo approfondire costantemente è quella dell'elencazione di tutti i beni di cui ci siamo circondati (compresi gli oggetti e gli affetti che camuffiamo come cose senza eccessiva importanza) e ai quali non siamo disposti a rinunciare se non in rari casi e pubblicamente, onde far apparire l'eroicità della rinuncia.

Le stesse religioni — pur con fini sublimati e con colorazioni diverse — tendono ad usare la pubblica eroicità come mezzo di testimonianza. Sotto sotto, quindi, con una punta pur leggera d'orgoglio.

Le sicurezze intermedie sono più numerose di quanto possa sembrare ad un primo sguardo non sufficientemente attento. In pratica, possiamo definire *sicurezze intermedie* tutti gli oggetti, gli affetti, le conoscenze, le pronunziazioni e le attività per i quali è già prevista, anche approssimativamente, una fine.

È da notare però che non tutte le sicurezze intermedie sono di segno negativo; spesso, invece, combinate ad intarsi, sono operatrici di purificazione: avvicinano cioè all'assoluto.

Vi sono dunque diverse sicurezze.